

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Primo amore tormentoso
di Giuseppe Costantino Budetta

Mi consolavano i versi di Catullo che di certo soffrì come me le pene dell'inferno, ma molti secoli prima. Pene amorose, struggenti, inconsolabili e uguali alle mie. Pene amorose che in un certo senso sono comuni a molte specie di animali. Pene amorose, inevitabili e devastanti. Vedevo Catullo accanto a me, recitarmi gli eterni versi. Pene eterne, per me e per Catullo (c. 8, 1-2):

*Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse, perditum ducas.*

Catullo, dunque, consigliava agli amanti delusi di dover capire che ciò che si è perso, lo si è perso per sempre. L'amico che mi soffiò la fidanzata, o fu lei a optare per lui, si chiamava dunque Guido, un nome che mi è rimasto antipatico per la restante vita, nonostante non sentissi più niente per lei, fin da quando m'iscrissi all'università. Guido era di poche parole e non me lo ricordo mai che ridesse. Si riteneva superiore agli altri, essendo il padre professore alla scuola di Agraria e la madre professoressa di liceo. Vantava entrambi i genitori professionisti. La madre, vestita elegante, i capelli tinti di biondo con la messa in piega non salutava mai gli altri inquilini. Quando la si salutava, rispondeva con il cenno del capo, come una persona di alto rango. Noialtri eravamo figli di semplici impiegati, o tutt'al più col padre maestro di scuola elementare. Nel 1968, quattro anni dopo avermi soffiato Delia, la mia fidanzata, Guido si diplomò in agraria, dove il padre insegnava. Nei primi anni Sessanta, da ragazzo, non giocava a pallone con noi. Era sprezzante, ma senza una vera ragione. Parlava di cose che interessavano solo a lui; ci diceva che la squadra del Napoli, con Pesaola a centrocampo, doveva vincere lo scudetto. Ci diceva che la domenica se ne andava a vedere la partita al Vomero e imprecava perché da troppo tempo non vinceva al flipper nel circolo della polisportiva. Parlava a bassa voce senza guardarti in faccia. Era amico di don Vincenzo, il titolare della polisportiva di Ponticelli, un comune di Napoli Est. In quel locale fumoso e semibuio, con il retro-sala pieno di tavolini per giocare a carte, Guido ci passava i pomeriggi interi, in particolare dopo la chiusura delle scuole, in estate. Giocava in continuazione a biliardino coi giovani del circolo e, da solo, a flipper. Frequentavo il secondo liceo classico, quando il padre di Guido acquistò una vecchia palazzina di cinque piani a Portici, si disse coi soldi della moglie. Dopo il restauro della palazzina se ne andarono a vivere a Portici, di fronte al mare e da allora non lo vidi più, pur continuando egli a frequentare la mia ex, da come gli amici in comune mi ragguagliavano: sono ancora fidanzati... sono fidanzati in casa. Ogni volta che me ne parlavano era un pugno nello stomaco, ma fingevo indifferenza. Volevo sapere tutto

di lei, pur sapendo che era finita per sempre. Chiuso nella mia stanza, mi ci dannavo, studiavo male e ripensandola ci piangevo, pieno di disperazione.

Essere fidanzati in casa significava essere quasi marito e moglie. Volevo morire. L'immagine sorridente di Delia abbracciata a me, avvolgeva la mia esistenza. Lei, i suoi occhi azzurri a mandorla, con la fossetta sulla guancia, come Mina, i capelli neri e lisci a punta intorno ai lobi degli orecchi. Lei, la mia ex ragazza. Il suo sorriso... i suoi occhi dolci... Come poteva essere che tutto fosse finito tra noi? Sei-sette anni dopo, si sposarono nella chiesetta di fronte al palazzo dove abitavo e dove al quarto piano aveva abitato Guido, di lato al palazzo dove aveva abitato lei al quarto piano. Entrambi avevano l'abitazione al quarto piano, che erano gli ultimi piani dei due palazzi contigui, ad angolo retto. Si sposarono che lei era laureata in medicina e chirurgia, e lui, non si sa come, in ingegneria. Dopo il matrimonio, non ne seppi più niente. Agli amici di sempre, evitai di chiedere di lei e, se accennavano a parlarne, andavo via con una scusa. All'università, i miei complessi e gli struggenti sentimenti per la ex erano cominciati a scemare. Come il gelo si ritrae dopo un lungo inverno nordico, così scemarono a poco a poco i miei complessi, riprendendo io fiducia in me stesso. Lo scenario era cambiato. La tenaglia del gelo al liceo a poco a poco si scioglieva. Avevo nuovi colleghi e professori, sia gli uni che gli altri disinteressati alle parentele e alle differenze di classe. Questo in apparenza, perché i condizionamenti sociali e le raccomandazioni, per noi studenti universitari, valevano e come! Comunque, non c'era una professoressa La Rocca, quella che mi aveva bocciato al IV ginnasio, che stilava la lista dei futuri bocciati a giugno a prescindere dalla preparazione e dalle ore di studio di noi poveri ragazzi. Capii che, oltre all'aspetto fisico, contavano i soldi e a molta distanza dalla graduatoria, il merito intellettuale. A volte, l'aspetto fisico contava poco e molto i soldi, così come l'ascendente sociale. Entravo nella vita. Aprivo gli occhi.